

Marina e la scelta di Welby «La vita è bella anche così»

Savignone (Genova). È immobilizzata a letto, respira solo grazie ad un ventilatore computerizzato, ma non vuole sentir parlare di arrendersi. «Voglio arrivare viva alla morte» è il motto di Marina Garaventa, 42 anni, da 4 in contatto con il

mondo solo grazie a un computer e ad un programma di sintesi della voce. Quando si parla di leggi, di testamento biologico, quando si entra nel dibattito aperto dal caso di Piergiorgio Welby sull'eutanasia, Marina che sta vivendo come

lui è categorica: «Per me non la voglio, non voglio che vinca la morte, ma ritengo giusto che chi desidera staccarsi dalla vita che non è più tale possa farlo. Il parlamento italiano deve avere il coraggio di legiferare».

↳ Costante a pagina 6

Marina, la vita in una stanza

Respira solo grazie a una macchina. «Ma è giusto poter scegliere di morire»

Alessandra Costante

Savignone. La sua vita è un ossimoro che lei cavalca come un'amazzone. È una guerriera Marina Garaventa che combatte immobile nel suo letto. A 42 anni, mentre era nel pieno della sua vita, è stata colpita dalla rara sindrome di Guillan Barrè che prende le fibre nervose provocando la paralisi a vari livelli. A lei ha portato la paralisi fino al diaframma, la completa sordità e tre mesi di rianimazione. Dopo 13 mesi di ospedale e un anno ad Alessandra nel reparto di riabilitazione del respiro (il primario Ennio Mantellini la segue ancora), la sua sopravvivenza dipende da un piccolo sofisticato ventilatore computerizzato che funziona 24 ore al giorno per pompare aria nei polmoni. Da quattro anni senza quell'aggeggiato, senza quel tubo che esce dalla sua gola ed è collegato ad un respiratore, Marina Garaventa morirebbe. Un'esistenza simile a quella di Piergiorgio Welby. Rispetto all'uomo che ha riaperto in Italia il dibattito sull'eutanasia, Marina Garaventa muore dalla voglia di vivere, «alla morte voglio arrivarci viva» dice, ma questo non le impedisce di chiedere ai politici e ai parlamentari italiani il coraggio di una legge che dia la possibilità di scegliere la resa.

Ha il verde dentro, Marina Garaventa. Il verde del prato curato che vede dalla finestra della sua stanza, del suo mondo, al piano terra del casale cinquecentesco che appartiene alla sua famiglia. Il verde dei boschi di Savignone, comune della Valle Scrivia di cui Marina Garaventa è stata consi-

gliere delegato alla cultura e ai servizi sociali, consigliere della Comunità montana, docente dell'Unitre e presidente di un'associazione musicale di giovani musicisti. Dal suo letto comunica con il mondo: chatta con gli amici e anima il suo blog www.laprincessasulpisello.splinder.com. E ride. Sbaglia chi pensa ad una smorfia di dolore, il suo è un sorriso ironico che sembra domandare: «chi meglio di me può essere la principessa sul pisello?». Il letto c'è, il pisello così scomodo da morire anche, ma per essere più chiara ha voluto riscrivere la fiaba di Hans Cristian Andersen: «La vera vita della principessa sul pisello» sarà in libreria a fine anno. Favola sì, ma amara in cui si parla di malattia, suicidio ed anche eutanasia. «Personalmente sono contraria all'eutanasia, non voglio darla vinta a nessuno figurarsi alla morte. Ed è anche per questo che nonostante tutte le sofferenze non ho mai pensato al suicidio, forse è una questione di orgoglio, non certo una convinzione religiosa. Allo stesso modo, però, ritengo che chi vuole, chi non riesce più a sopportare una malattia come questa e come tante altre, debba avere il diritto di andarsene. D'altro canto lo fanno già».

Dal suo letto, dal suo mondo silenzioso che è a portata di mano attraverso il pc e un programma di scrittura e di sintetizzazione della voce, Marina Garaventa guarda dritta in faccia la realtà: «Sul mio blog parlo di tutto e con tutti. Conoscevo un ragazzo genovese affetto da Sla che ha deciso di non alimentarsi più artificialmente. Ho provato a convincerlo a

mangiare, gli ho mandato le pappe artificiali. Ma è stato irremovibile». Una fermezza dietro cui si è nascosta l'eutanasia passiva. E lei, come nel caso di Welby, non ha giudicato. «Secondo me, l'eutanasia deve essere possibile. Quando uno è in queste condizioni, la medicina può far ben poco. Quando io mi sono ammalata, ad esempio, nessuno scommetteva su di me. Io ce la sto facendo solo perché lo voglio, ma se manca la volontà manca tutto».

La morte non un taboo nel casale di Savignone. Se ne parla. Marina ne parla con i suoi genitori, con il padre Ottavio, grande tenore genovese e con la madre Angela Laura. «Anche loro sono combattivi, il motto della mia bisnonna era "abbiamo sempre lottato e sempre vinto". Ora io la penso così, se dovessi aggravarmi non so» scrive e dice, spiatellando sul monitor che da tre anni è diventato la sua voce, un realismo che non riesce e non vuole avere lo stesso colore del pietismo.

Marina vorrebbe vedere il parlamento italiano affrontare seriamente la questione eutanasia partendo dal testamento biologico, «non può mica occuparsi solo di calciopoli», e assumersi le proprie responsabilità, a destra e a sinistra, «interrogandosi sul senso della vita e sulla dignità dell'essere umano». Lei lo fa quotidianamente «anche se guardo continuamente che le mie macchine funzionino sempre al meglio e cerco di prenderla con ironia». Che è davvero il sale della sua vita. Anche quando affronta temi difficili come quello del suicidio. Il primo incontro con la resa è stato a 14 anni. «Frequentavo la terza media e vi risparmiò la

spiegazione particolarèggiata di ciò che fino a quel momento mi era già stato elargito, dai busti di ferro ai 4 interventi subiti per la prima malattia che mi venne diagnosticata, la Ehlers Danlos che porta lassità dei legamenti e scioliosi grave. Lessi i 49 racconti di Hemingway, che attaccai con enfasi. Mi piacevano lo stile e le trame, ma il pensiero che si era

tolto la vita, fece finire quel libro nello scaffale più basso della libreria. Lo stesso mi accadde anni dopo con Cesare Pavese: la parola suicidio incombeva unica e inequivocabile. Anche Pavese fece la fine dell'americano. Capivo le loro ragioni, comprendevo le loro sofferenze, ma non potevo giustificare». Un viscerale attaccamento al-

la vita, nato dalla consapevolezza che a minarla e a darle il colpo finale bastano nomi dolci come Ehlers Danlos e Guillann Barrè. Ma è con la stessa visceralità che Marina Garaventa è decisa a lottare perché, chi vuole, si possa staccare dalla vita che non è più tale.

Alessandra Costantini